

Mario Consani

Piazza Fontana per chi non c'era

Cosa c'è da sapere su una pagina decisiva della nostra storia

*Prefazione del sindaco di Milano Giuseppe Sala
Con un'intervista al giudice Guido Salvini*

 Nutrimenti

*Ai ragazzi curiosi come
Valentina e Simone (spero)*

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: funerali delle vittime della strage di piazza Fontana,
dicembre 1969

ISBN 978-88-6594-711-1
ISBN 978-88-6594-723-4 (ePub)
ISBN 978-88-6594-724-1 (MobiPocket)

Indice

Prefazione di <i>Giuseppe Sala</i>	9
Introduzione	11
Capitolo 1. Il lampo	13
Capitolo 2. Un mondo che cambia	21
Capitolo 3. Formidabili quegli anni	25
Capitolo 4. Pista rossa, pista nera	41
Capitolo 5. Milano, addio	51
Capitolo 6. La galassia nera	61
Capitolo 7. Giochi di spie	71
Capitolo 8. Certi silenzi	85
Capitolo 9. Catanzaro, Roma e ritorno, via Bari	95
Capitolo 10. Quasi come Dumas	105
Capitolo 11. Se fosse un film	123
Capitolo 12. Tutta la vita	133
Indicazioni bibliografiche	143
Glossario	147

Prefazione
di Giuseppe Sala

C'è un bisogno incredibile di memoria. L'Italia giunge al cinquantesimo anniversario della strage di piazza Fontana in un contesto civile e politico frammentato, nel quale è difficile per chiunque intravedere il futuro. Siamo certi, e lo siamo tutti, che un futuro ci sarà. E che sarà positivo, perché le energie di questo paese sono estese e profonde. Questa fondamentale fiducia nel domani, che rende necessario oggi raccontare il passato, rivivere le vicende positive e drammatiche della nostra storia con strumenti adeguati a un pubblico che non li ha vissuti in prima persona. Siamo spesso abituati a pensare che “i giovani” non ricordano fatti che non hanno visto con i loro occhi. Ma oggi è possibile avere superato i quarant'anni ed essere nati dopo Piazza Fontana. Ci allontaniamo da quegli eventi, ma proprio per questo possiamo capirli e raccontarli meglio. È quello che fa Mario Consani con *Piazza Fontana per chi non c'era*. La sfida di Consani è quella di coniugare il rigore storico con l'efficacia del linguaggio e l'immediatezza del resoconto, reso ancora più interessante dalle molte testimonianze di prima mano. Una sfida vinta: il 'libretto', come lui lo definisce, è un contributo di eccellente qualità scientifica: un vero saggio storiografico, ma accessibile al grande pubblico. Milano si

appresta alle celebrazioni per il Cinquantenario di una strage efferata e ignobile, che mirava a sovvertire i poteri dello Stato di diritto e la democrazia. Questo libro ci aiuta molto: aiuta i milanesi e gli italiani di ogni età a capire, a sapere, a impegnarsi perché la Costituzione sia una volta di più la rotta del nostro cammino.

Introduzione

“È scoppiata una caldaia!”. No, era proprio una bomba. Ma cosa resta, mezzo secolo dopo, della strage del 12 dicembre 1969? Milano, Banca nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, diciassette morti e un'ottantina di feriti, la prima tragedia civile del dopoguerra, l'avvio della strategia della tensione, una bomba – diranno le sentenze – messa e fatta esplodere dai neonazisti veneti. Lo ricorda chi c'era, lo sanno in pochi tra quelli cresciuti dopo.

È un'Italia in bianco e nero come l'unico canale della sua tv, dove i cellulari sono solo i furgoni della polizia e i computer un'invenzione letteraria. Un paese con le cabine telefoniche, gli apparecchi a gettone e i registratori a nastro. Nixon e Saragat, Andreotti e Rumor, la Dc e il Pci raccontati a chi non li ha mai sentiti nominare. Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, gli anarchici e le spie, le indagini e i depistaggi in una cavalcata che riassume mezzo secolo di storia in poco più di centocinquanta pagine.

Nei fogli che seguono troverete – spero – tutto quello che c'è da sapere su Piazza Fontana senza saperne troppo, una specie di vademecum per i non addetti ai lavori e per quelli che credono siano state le Brigate rosse. Ma non può essere di facile

lettura questo libro, perché nella storia della bomba esplosa mezzo secolo fa di facile non c'è davvero nulla. È una vicenda complicata, piena di nomi e cognomi, ricca di protagonisti tra i buoni e i cattivi, una storia che richiede attenzione e pazienza ma che va conosciuta almeno a grandi linee, se si vuole comprendere anche la storia della nostra vita sociale e politica.

Alla fine del racconto c'è anche un 'glossario' che può essere utile per orientarsi nel labirinto di personaggi e situazioni.

Questa, insomma, è una lettera sulle stragi consegnata a mano ai figli del nuovo millennio, prima che sia troppo tardi. Come diceva Leonardo Sciascia, "questo è un paese senza verità e senza memoria: per questo cerco di non dimenticare".

Capitolo 1 Il lampo

Venerdì pomeriggio, c'è un po' di nebbia, è quasi Natale a Milano, in piazza Fontana. C'è un uomo, con una borsa di pelle color marrone. Cammina normalmente, senza fretta. Apre la porta a vetri e s'infiltra nel grande atrio della Banca nazionale dell'Agricoltura. Sono già passate le quattro, eppure lì dentro è ancora pieno di gente. È venerdì, ma quella è l'unica banca che non chiude, in città. Lo sanno tutti che ogni venerdì il grande salone a cupola ospita una specie di mercato settimanale che pullula di presenze contadine e risuona di voci che parlano di polli e di maiali, di cavoli e di verze, che contrattano partite di ortaggi, firmano cambiali, si scambiano prezzi e informazioni. È tutta gente che viene dalla provincia, quella. Contadini, allevatori, mediatori agricoli o immobiliari, piccoli risparmiatori di campagna. Gente che magari il venerdì si mette il vestito buono della festa perché deve andare in città, meglio ancora se è quasi Natale e ci sono le vetrine più addobbate del solito. È venerdì 12 dicembre, sono quasi le quattro e mezzo e nessuno pensa di poter morire lì, nel grande salone della banca, in piazza Fontana.

L'uomo con la borsa di pelle si confonde nel via vai disordinato di quella specie di fiera paesana. Si sbottona il cappotto,

si toglie il cappello, si siede in uno dei posti liberi attorno all'enorme tavolo ottagonale con il piano di vetro che domina il centro del salone, proprio in corrispondenza della cupola. Appoggia la borsa per terra, un po' riparata dagli sguardi di chi è seduto vicino a lui. Non servirebbe nemmeno. Nessuno farà mai caso a quella borsa, una delle tante nella stanza piena di gente. Ci saranno almeno un centinaio di persone. Capannelli di clienti che discutono qua e là, impiegati dell'istituto di credito che vanno e vengono dal bancone, gente che fa la fila davanti a uno sportello per pagare una cambiale, riscuotere un assegno, prelevare del denaro. Telefoni che squillano, voci che si rincorrono con gli accenti più diversi, tutti di provincia però, perché quella è gente che viene dalla periferia, che nella vita non ha avuto molto tempo per studiare.

Il killer con la bomba nella valigetta si toglie il cappello e si guarda intorno, lo sa che quelli seduti vicino a lui stanno per morire. Li guarda in faccia, ascolta i loro discorsi, forse per un istante pensa anche di riprendersi la borsa e andarsene come se niente fosse. O forse no, non ci pensa nemmeno un momento prima di alzarsi e andar via, ma lasciando sotto il tavolo il suo regalo di Natale, i suoi attrezzi da macellaio. Si chiude il cappotto, si rimette il cappello, si alza e se ne va senza voltarsi indietro, senza accelerare il passo ma con il cuore in tumulto. Ha pochi minuti di tempo prima che arrivi l'inferno. Attraversa di nuovo il salone, passa davanti a quelle facce, a quegli uomini che tra pochi attimi saranno ridotti a brandelli. Hanno nomi e cognomi, quelle persone. Il più giovane tra quelli che perderanno la vita si chiama Giovanni Arnoldi, ha 42 anni, è di Magherno, un paese della Bassa pavese, sposato, due figli, allevatore di bestiame ma anche gestore del Cinema Nuovo. C'è Oreste Sangalli, commerciante, 49 anni, di Ronchetto sul Naviglio: quando la radio diffonde la notizia della bomba, la

moglie chiama i giornali disperata. Saprà dal parroco del suo paese che Oreste non c'è più. Pietro Dendena di Lodi, 45 anni, mediatore di bestiame e di terre, arriva in banca giusto alle quattro e mezzo, quasi di corsa per non perdere l'appuntamento con la morte. Un amico lo vede trafelato, lo fa sedere al tavolo ottagonale. Pietro fa in tempo solo a mettere una mano nel taschino: "Non senti puzza di bruciato?", chiede. Poi, più nulla. O meglio, tutto. Una luce, un boato, il fuoco, i vetri in mille pezzi, le schegge, i corpi che si accartocciano, si bruciano, si straziano. Braccia che si staccano, gambe che volano, calcinacci che come proiettili fendono l'aria e squarciano le carni, feriscono a morte, lasciano segni profondi nell'anima di chi uscirà vivo da quel mattatoio.

È un attimo, un istante, un lampo. Un lungo, interminabile momento. Immediatamente dopo, Giovanni, Oreste e Pietro non esistono più. E nemmeno Gerolamo Papetti, 79 anni, il più anziano tra le vittime. E poi Giulio China, Eugenio Corsini, Carlo Gaiani, Carlo Garavaglia, Paolo Gerli, Luigi Meloni, Mario Pasi, Carlo Perego, Carlo Silva, Attilio Valè. Dopo una breve agonia muoiono in ospedale Calogero Galatioto e Angelo Scaglia. Anni dopo, ma sempre per le conseguenze dell'esplosione, se ne andrà Vittorio Mocchi. Tutta gente normale, tutte storie che si assomigliano, tutte facce incredule di chi ha un appuntamento col destino, quel 12 dicembre 1969, in piazza Fontana.

Loro non ci sono più, ma quelli che hanno visto non potranno mai dimenticare. "Entrai senza difficoltà nella grande sala a pianterreno. Vidi subito un braccio appiccicato a un muro e poi una testa rotolare sul pavimento. Cominciai a girare tutt'intorno, lungo il bancone a forma di ferro di cavallo. Il sangue colorava il vetro polverizzato e il legno dei mobili ridotti in briciole. Brandelli di cadavere, una macelleria dell'orrore, spuntavano

da ogni parte”. Corrado Stajano, giornalista e scrittore, all’epoca inviato del *Corriere della sera*, descrive la scena così. Gli fa eco Marco Sassano, giovane cronista dell’*Avanti*: “Nel grande emiciclo della banca ecco i cadaveri a terra e tutto intorno vetri rotti, pezzi di mobili e di cemento. I corpi dilaniati, frantumati in mezzo a pozze di sangue nero. Un terribile odore di morte e un pesante silenzio rotto da un pianto isolato”.

Don Corrado Fioravanti, un prete che un secondo prima dell’esplosione stava accompagnando in banca un amico, ha il coraggio di entrare, ma quando esce ha il volto bianco, è esterrefatto. Mario Zoppelli, cronista del *Giorno*, raccoglie la sua testimonianza: “Spaventoso, spaventoso. Ho visto teste, braccia, gambe staccate dal corpo. Gente sanguinante che correva come impazzita per tutte le direzioni. Due uomini erano stati scaraventati fuori dalle vetrate. Ho visto uomini sventrati che gridavano tenendosi la pancia con le mani. Altri portati via in barella senza mani o senza una gamba”. Achille Serra, futuro prefetto di Roma e poi parlamentare, all’epoca è un giovane funzionario di polizia non ancora trentenne. Dalla centrale operativa, con l’autoradio, mandano la sua volante a vedere cos’è successo in piazza Fontana. Forse, gli dicono, è scoppiata una caldaia. “Entrai, vidi quello che era successo, mi attaccai al telefono e gridai che servivano cento ambulanze. In questura pensarono che avessi perso la testa, solo dopo molte insistenze cominciarono a prendermi sul serio. Alla fine, le ambulanze che servirono furono novantotto”.

Sempre sul *Giorno*, Giorgio Bocca cerca, a caldo, di trovare una prima risposta ai mille interrogativi. “Ciò che si può dire subito, senza attendere notizie più precise e indagini più approfondite, è che gli attentati di questa sera di dicembre sono attentati alla democrazia. Vedremo poi se essi sono più vicini all’incendio del Reichstag o alla strage del Diana, ma si può

essere sicuri che chi ne è l’autore è contro il regime parlamentare, contro le libertà democratiche, contro tutto ciò che abbiamo faticosamente, con sangue e pena, costruito dalla bella primavera del ’45. Né vi può essere il minimo dubbio che chi ha organizzato gli attentati mirava a provocare una profonda emozione nel paese da sfruttare a fini politici”.

A Palazzo di giustizia, due passi da piazza Fontana, la notizia viene comunicata per telefono alle 16.40. Il procuratore capo Enrico De Peppo e il sostituto di turno, Ugo Paolillo, escono dai loro uffici e raggiungono quasi di corsa il luogo della strage. Al terzo piano, ad attendere De Peppo ci sono già il questore Marcello Guida, il cardinale Giovanni Colombo, il direttore generale della banca, Pietro Macchiarella. Il dottor Paolillo, in seguito procuratore della Repubblica a Rieti e oggi in pensione, resta nel salone a guardarsi intorno, quasi incredulo, a trovare la forza e le parole per dare le prime disposizioni, ordinare i primi accertamenti, coordinare gli interventi. Dirà molti anni dopo: “Quando a un fatto criminoso di tale portata si ricollegano interessi rilevanti sul piano della politica, la magistratura è davvero chiamata a dare prova di indipendenza. Di certo, il fatto che la strage sia rimasta senza colpevoli non può trovare una sola spiegazione nella difficoltà dell’inchiesta, per quanto reale e obiettiva”.

Nel frattempo, anche alla Banca Commerciale in piazza della Scala viene ritrovata una bomba, accanto all’ascensore che porta agli uffici dei dirigenti. Non è esplosa, per fortuna. Nel giro di pochi minuti, dopo le cinque, altri tre ordigni esplodono invece a Roma, senza provocare vittime. Uno nel sotterraneo della Banca nazionale del Lavoro, il secondo all’ingresso del Museo del Risorgimento, accanto all’Altare della patria, l’altro proprio lì, vicino al monumento. Intanto, in piazza Fontana cominciano ad arrivare autorità, politici, si precipita il

sindaco Aldo Aniasi che subito ordina la sospensione di tutti gli spettacoli in programma quella sera a Milano e proclama tre giorni di lutto cittadino.

Più tardi, quando i corpi straziati sono ormai stati caricati sulle lettighe, quando decine di feriti sono già nei loro letti di ospedale, nel suo ufficio in via Fatebenefratelli il questore Marcello Guida riceve i cronisti. Piccolo di statura, sui cinquant'anni, forte accento partenopeo, un passato al fedele servizio del regime fascista persino come direttore del confino politico di Ventotene, il funzionario parla con gli occhi, anche senza dire nulla di particolare. Ai giornalisti lascia intendere che qualche idea investigativa c'è già: sì, è possibile collegare la strage con gli attentati del 25 aprile alla Fiera campionaria e in stazione Centrale. Sono passate meno di quattro ore dal massacro, ma è come se dicesse: sono stati gli anarchici. Alle 21.15, a poche centinaia di metri dalla questura, in un cortile interno della Banca Commerciale, un artificiere, assistito dal perito balistico del tribunale Teonesto Cerri, fa brillare l'ordigno ritrovato poche ore prima fortunatamente inesplosivo. È una cassetta metallica piena di esplosivo, che era contenuta in una borsa in similpelle nera. "Se invece di farla saltare l'avessero aperta", ha sempre sostenuto il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, "avrebbero risolto il caso in pochi giorni". Ma chi decide di farla brillare, quella bomba? "Furono il procuratore De Peppo e il sostituto Pasquale Carcasio, che non era nemmeno di turno e non ho mai capito perché si trovasse là, quella sera", ripeteva D'Ambrosio.

La città, intanto, è divisa tra lo stupore e lo sdegno, l'orrore e l'indignazione. In piazza Fontana si è radunata ormai una folla; poco distante, all'Università Statale, un convegno del Movimento studentesco che avrebbe dovuto occuparsi della guerra in Vietnam si trasforma ovviamente in un'accesa discussione sulle bombe. Nelle sezioni del Pci la tensione è altissima: tra i

dirigenti romani c'è anche chi teme davvero un colpo di Stato, in quelle ore. Anche in via Nirone, nella sede della Dc, è tutto un incessante succedersi di telefonate tra Milano e Roma. È circa l'una di notte quando nella sede del municipio, a Palazzo Marino, la Giunta comunale guidata dal sindaco Aniasi approva un ordine del giorno di dura condanna dell'attentato, che però non tutti i capigruppo del consiglio comunale hanno voluto sottoscrivere. Il venerdì di sangue si è appena concluso: a che punto è la notte?

La lista dei nomi

Giovanni Arnoldi, 42 anni
 Giulio China, 57 anni
 Eugenio Corsini, 71 anni
 Pietro Dendena, 45 anni
 Carlo Gaiani, 57 anni
 Calogero Galatioto, 77 anni
 Carlo Garavaglia, 67 anni
 Paolo Gerli, 77 anni
 Luigi Meloni, 57 anni
 Vittorio Mocchi, morirà a 47 anni
 Gerolamo Papetti, 79 anni
 Mario Pasi, 50 anni
 Carlo Luigi Perego, 74 anni
 Oreste Sangalli, 49 anni
 Angelo Scaglia, 61 anni
 Carlo Silva, 71 anni
 Attilio Valè, 52 anni

Giuseppe Pinelli, 41 anni

Capitolo 2

Un mondo che cambia

Il Sessantotto

Nel 1968, in molti paesi del mondo, grandi movimenti di persone anche socialmente diverse – come operai, studenti, minoranze etniche – danno vita a manifestazioni spontanee che fanno vacillare governi e sistemi di potere, all'insegna di una carica di contestazione e di utopia verso la realizzazione di un mondo migliore.

Gli anarchici

L'anarchia, come teoria politica, si basa sull'ideale di un ordine fondato sull'autonomia e la libertà degli individui, contrapposto a ogni forma di potere costituito, compreso quello statale. Nel corso della storia, gruppi o singoli anarchici sono stati protagonisti di gesti violenti e di attentati anche famosi. Più spesso, come nella storia di Piazza Fontana, sono stati facilmente accusati anche di quello che non avevano fatto.

I neofascisti

Negli anni della nostra storia, il termine si riferisce non solo ai nostalgici del Msi (Movimento sociale italiano), nato nel primo dopoguerra sulle ceneri del fascismo, ma anche ai vari gruppuscoli di estrema destra non rappresentati in Parlamento come Ordine nuovo, Avanguardia nazionale e il Fronte nazionale del principe Junio Valerio Borghese, già comandante dei 'marines' italiani, in guerra stretti alleati dei nazisti.

Le sinistre

Il Movimento studentesco (Ms) fiorisce nelle assemblee e nelle occupazioni dei licei e delle università con i propri leader locali, forte soprattutto a Milano. In seguito a una scissione del Movimento operai-studenti di Torino, nascono Lotta continua (Lc), uno dei gruppi extraparlamentari più importanti, e Potere operaio (Pot.op.) intorno ai conflitti nel mondo della fabbrica in seguito al boom economico degli anni Sessanta. Da una costola del Partito comunista (Pci) spunta a sinistra Il manifesto, prima come rivista politica poi come piccola rappresentanza parlamentare.

Il governo

Il perno del sistema politico è la Democrazia cristiana (Dc), partito cattolico di centro e filo-Usa, stabilmente fra il 35 e il 40 per cento alle elezioni. Divisa al suo interno in correnti di destra, sinistra e centro che si alternano negli anni al comando del partito, la Dc governa con alleati minori come

repubblicani (Pri), liberali (Pli) e socialdemocratici (Psdi). Dall'inizio degli anni Sessanta, con l'apertura ai socialisti (Psi) nascono anche governi di centrosinistra.

I comunisti

Il Pci è il più grande partito di opposizione, arrivato a raccogliere anche il 35 per cento dei voti. Sempre escluso (dopo il '47) dal governo nazionale perché legato al blocco comunista dell'Unione Sovietica, amministra però importanti città e in seguito anche province e regioni. A cavallo degli anni Settanta, la paura che il Pci possa conquistare la maggioranza in sede elettorale avrà un peso notevole, come vedremo, nelle vicende di Piazza Fontana.

Guerra fredda

Non si può comprendere cosa c'è dietro la strage del 12 dicembre 1969 se non si considera il contesto internazionale. Finita la guerra che li ha visti insieme contro la Germania nazista, Stati Uniti e Unione Sovietica si spartiscono il mondo tra Occidente e Oriente, con in mezzo i paesi 'non allineati'. Sono due grandi ideologie economico-politiche inconciliabili: da una parte la democrazia capitalista, dall'altra il totalitarismo comunista. Tra loro sarà guerra 'fredda' con lo stretto controllo dei confini geografici e politici di ciascun blocco. L'Italia mai potrebbe passare al campo comunista. La fine delle ostilità viene sancita di fatto dal crollo fisico del muro di Berlino nell'89 e da quello ideologico e politico del comunismo e dell'Unione Sovietica, nel 1991.

Servizi segreti

Nell'ambito di questa guerra non dichiarata tra Usa e Urss assume grande importanza, non solo nei film di James Bond, la 'guerra' delle spie. In Italia sono di fatto due i servizi di sicurezza operativi. Quello ufficiale del Sid, Servizio informazioni difesa, dipendente dal ministro della Difesa. E quello civile legato al ministero degli Interni, l'Ufficio affari riservati che sviluppa una sorta di propria struttura di polizia 'parallela' affiancata a quella delle questure. A capo dei vari rami dei servizi, i governi a guida dc scelgono sempre persone di sicura fede anticomunista, legate all'estrema destra.